

La vita in fabbrica in una mostra di Vincenzo Guerrazzi al Palazzo della Meridiana

L'operaio scrittore dipinge i compagni

di DANIELE DIENA

L'«Espresso» l'anno scorso gli dedicò un articolo intitolato «Misteri dell'editoria italiana»: «Grandioso, bellissimo, meraviglioso ma non lo pubblico», in cui il peregrinare di Vincenzo Guerrazzi, l'ex operaio dell'Ansaldo, dedito da qualche anno alla narrativa ed alla pittura, in cerca di un editore che gli stampasse un'inchiesta sugli intellettuali, si intrecciava con l'oscura storia di un affermato «press agent» che monopolizza il mondo dell'editoria.

Ma Guerrazzi aveva già fatto parlare di sé al suo secondo libro «Nord e sud uniti nella lotta», sequestrato e dissequestrato che ha finora venduto 150.000 copie. In questi giorni l'operaio scrittore, recentemente anche editore, con ambiziosi progetti in testa, si presenta a Genova in un'altra veste, quella di pittore. Una cinquantina di tele a olio sono esposte fino all'8 giugno al secondo piano di Palazzo della Meridiana. Sono amari scorci di vita in fabbrica, ma soprattutto smaglianti allegorie dei politici e del potere, nati come «emanazione diretta — dice lo stesso Guerrazzi — dei libri di questi anni».

La cornice della mostra è uno storico palazzo che, nonostante la sua fastosità, non ospita rassegne della «cultura borghese», ma è sede del con-

siglio circoscrizionale del quartiere Pré - Molo - Maddalena. Coerente anche l'impostazione del catalogo, dove l'attenzione cade subito sulle testimonianze dei compagni operai che esprimono in poche, pregnanti parole quello che comunica loro la pittura di Vincenzo Guerrazzi.

Vale la pena di leggerne una: «Caro Vincenzo, i tuoi quadri sono tutta la vita che ho vissuto. Sono io il ragazzo che si fa la sega nell'officina, io nel gabbiotto, al posto di Gramsci, portato da Togliatti e Berlinguer alla casa della Dc, io il vecchietto che come il presidente passa in rassegna il picchetto d'amore, io il fresatore in teatro che fa applaudire i parassiti e la nazione perché produce per tutti e per lui non ce ne avanza un bel niente».

Sulle pareti della sala la conferma di tutto questo: dipinti con un nuovo realismo naïf, impregnati anche di tanto simbolismo, alcuni più riusciti, altri meno, una cosa, di questi quadri, può già essere detta con certezza: sono il sano e dignitoso prodotto dell'altra cultura, quella della classe operaia.

Con un linguaggio che, senza timore d'essere bocciato dalla «critica ufficiale» prima ancora di nascere, mette provocatoriamente alla luce del sole le sue basi malsicure, queste opere sono la voce dell'operaio che dice la sua sul potere, sull'eurocomunismo, sulla «non



Gramsci, in gabbia, trasportato da Togliatti e Berlinguer nel quadro di Guerrazzi «La dote»

sfiducia», sui grossi temi politici di questi anni, facendo cultura ben più attivamente di quanto fosse avvenuto a Marghera, ai tempi del tanto osannato decentramento della Biennale veneziana del '74.

Stonatamente elegante, nel suo completo di velluto grigio con gilet, forse da quando è diventato manager di se stesso, la stretta di mano ancora forte di chi ha passato diciassette anni in fabbrica, Vincenzo

Guerrazzi ci viene incontro al secondo piano dello splendido palazzo che ospita la sua «personale».

Gli chiediamo cosa ci sia all'origine della sua insolita ed impegnativa impresa. «E' stato Kafka — dice passando subito al «tu» — a darmi lo stimolo iniziale, poi i grandi della narrativa americana. Avevo 18 anni quando lessi «Il processo» fu una spinta enorme che mi portò a leggere moltissimo

Mentre l'ascoltiamo, lo sguardo cade da solo su due grandi tele con due folle immense. Sono due opere che, anche se sanno di già visto (ogni riferimento a Guttuso è puramente intenzionale), si impongono nettamente sulle altre per lo straordinario realismo con cui sono tratteggiati i volti e le tensioni che, soprattutto nell'«Eurocomunismo», pulsa nella folla compressa tra i grandi palazzi dello sfondo. Una tela rappresenta piazza S. Carlo di Torino, gremita di gente che fa ressa attorno a quattro bare, coperte dal tricolore, nelle quali si riconoscono Parri, Nenni, La Malfa e Saragat. Tutt'attorno, stretti in amorosa confusione, gli uomini del potere: quello economico, rappresentato per tutti gli assenti da Giovanni Agnelli, quello ecclesiastico, impersonato da Papa Paolo VI e quello della fitta schiera dei politici. Non è stato dimenticato il potere dei giornali, con Piero Ottone ed Eugenio Scalfari, né quello degli intellettuali. Le preferenze per simbolizzare quest'ultimo sono andate ad Umberto Eco, Dario Fo, Pier Paolo Pasolini e, con provocatoria immodestia, all'autore stesso.

Sono i «Funerali laici», opera dipinta in aperta polemica con Guttuso, del quale Vincenzo Guerrazzi dice: «E' stato ed è il mio migliore maestro» ma subito dopo aggiunge deciso: «I funerali di Togliatti» avrei

potuto farli io. Con questo quadro sono andato quasi più in là di Guttuso. Ho avuto molto più coraggio: i laici non hanno mai contato nella politica italiana».

Guttuso come maestro di apprendere a memoria nel semplice esercizio dell'autodidatta? O forse un'imitazione che è soltanto il momento polemico di chi, dopo aver mandato giù, tanto populismo s'è accorto d'aver tra le mani lo strumento per tentare una rivincita culturale? Difficile dirlo. Chiediamo invece a Guerrazzi se per caso aspiri a diventare il corrispondente di Guttuso nel Psi, cioè un pittore ufficiale di partito. «No — è la risposta immediata —. Voglio rimanere libero».

E le Br nelle fabbriche? Come mai nei tuoi quadri non c'è neppure l'ombra?

«Io, all'Ansaldo, ho sempre visto gli operai lottare all'interno del sindacato — afferma. — Una massa che ha la sua forza in una tradizione di lotte combattute dentro il partito».

La risposta è stata forse un po' evasiva, ma sono parole dette con la convinzione di chi lotta di classe l'ha vissuta in fabbrica e, ora che si sta strappando con le unghie il suo posto nella cultura, sembra volere che questa rimanga espressione della sua classe, contro ogni tentativo egemonizzante. A costo anche di nascondersi una realtà drammaticamente attuale.